

CHIARA RAMENGGHI

RETROSCENA

Il palcoscenico era buio, i palchi deserti, la platea silenziosa.

Vittoria Cavalli avanzò fino a trovarsi al centro della scena. Nella penombra ammirò gli stucchi, l'armonioso susseguirsi dei palchi, il broccato delle poltrone. Chiuse gli occhi e intonò una canzone; la voce riempì l'aria spingendosi potente in ogni anfratto, correndo lungo i corridoi fino ai camerini, il cristallo del grande lampadario centrale prese a vibrare.

Achille Bassi, proprietario del Teatro del Corso, bussò alla porta del camerino.

“Vittoria, siete pronta? La carrozza è arrivata.”

“Achille, mio caro, eccomi. Che dite, come stanno andando le rappresentazioni, siete soddisfatto? La parte dell'ingenua non mi si confà troppo, ma confido nel pubblico e nel suo benvolere. E poi questa difficoltà nella scelta dei testi...per paura della censura si rischia la noia!” In un fruscio di crinoline la donna uscì dal camerino. L'abito rosa antico con il corpetto attillato metteva in risalto le forme ben fatte, il viso dai tratti gentili mostrava gote sempre arrossate sotto lo strato di cipria. La Cavalli aveva quarantadue anni, alle spalle una carriera iniziata con un debutto ancora neonata in braccio alla madre. Figlia d'arte, era nata in Piemonte, nei primi anni del secolo; era cresciuta sulle tavole del palcoscenico, seguendo la madre nei teatri di tutta Italia. Erano state anche a Parigi, ma lei della Ville Lumière non serbava alcun ricordo, solo un portacipria in seta che un ammiratore aveva donato a sua madre Clara e il profumo delle camelie che riempivano il camerino per la prima. Ironia della sorte sua madre, come Violetta, era morta ancor giovane di tubercolosi. Vittoria era rimasta a calcare le scene, unica eredità di una donna sedotta da troppi uomini e dalle lusinghe del pubblico. Chi fosse suo padre non l'aveva mai saputo. Il suo naso e il suo nome ricordavano quelli dell'Alfieri, di cui Clara era stata una splendida e disperata “Maria Stuarda”. Si erano conosciuti a Firenze nel 1803 pochi mesi prima che il drammaturgo si spegnesse, ancor giovane. Un'amicizia affettuosa e null'altro, diceva sua madre; del “conte Vittorio” parlava raramente ma quando lo faceva i suoi occhi si velavano di malinconia.

“Che giornate mia cara Vittoria! Questo nuovo papa ce l'ha proprio mandato il signore. Prima l'amnistia, e ora si parla forse di carta costituyente.”

“Ah, la politica. Per voi uomini ha un fascino, più di una bella donna! Ma un padrone vale l'altro, un papa è sempre un papa, che vuole che ne sappia di arte e libertà. Io sono nata libera, ma a noi donne non è dato dirlo, a chi vuole che interessi? Ma sul palco sono una signora! Accompatemi dunque a questa carrozza, stasera sono stanca. Il capo compagnia mi ha tenuta

tutto il pomeriggio alla prova costumi, ho la schiena che mi duole.” Achille le porse il braccio e Vittoria vi si appoggiò con grazia.

“Allora la città è felice? Vengo da Ancona. Lo spettacolo ha avuto grande successo. C’è voglia di divertirsi. Il teatro era sempre pieno. Cesare dice che con Pio IX anche la nostra povera “Compagnia Manni” diventerà grande. Ha grandi speranze per il suo “*Mitridate*”. C’è entusiasmo. Dopo Bologna, ci attende il Granducato di Firenze. Speriamo che i miei colleghi reggano il ritmo, la povera Lucia sì è presa una brutta febbre è a letto da due giorni.”

“Signora si respira un’aria nuova, gli esuli sono ritornati e si parla di riforme e libertà. Il nuovo segretario di stato, il Gizzi, è amico di Mazzini. Vedo prospettive per il mio teatro. Si è attenuata la censura e credo che potrò rinnovare il cartellone. Il Teatro del Corso tornerà a essere la culla di un pubblico entusiasta e speranzoso. Prima della fine della stagione metteremo in scena l’Alfieri con la Reale Sarda.”

Parlando avevano sceso le scale e ora si trovavano nell’ampio ingresso del teatro sotto l’alto porticato dalle colonne tornite. La carrozza scura attendeva in strada.

“Achille, il vostro entusiasmo mi infiamma. Mi sento le gote arrovantate. La vostra città è tanto umida, mio caro, le mie povere corde vocali. Devo andare a riposarmi, una tisana calda mi rinfrancherà. Riprenderemo la nostra bella conversazione domattina dopo le prove se ne avrete voglia. Vetturino presto conducetemi al mio alloggio.”

“Buona serata, cara. La vostra amicizia mi lusinga. I miei omaggi e riposatevi.”

Achille Bassi chiuse lo sportello con decisione e attese che la carrozza partisse.

Imbruniva e l’aria s’era fatta gelida. L’uomo alzò lo sguardo soddisfatto verso l’ingresso del suo teatro, sentiva ancora il calore del braccio dell’attrice sul soprabito. “Che creatura deliziosa, e che attrice. Dà all’opera buffa di Rossini una nuova brillantezza, merito anche della mia orchestra stabile. Devo parlare con Manni del suo nuovo dramma, prima del debutto. Adesso che è passata alla censura si può pensare di dare nuova enfasi a qualche battuta. Che il rinnovamento si senta!” Con questi pensieri l’uomo ritornò sui suoi passi rientrando nell’androne.

Vittoria, liberata dal bustino, si lasciò cadere sul letto. Il legno scricchiolò sotto il peso del materasso. Con l’aiuto di Evelina aveva sciolto lo chignon e ora i capelli scuri scendevano in lunghe onde sulle spalle coperte dal caldo negligé di lana. Sul comodino la tazza di porcellana candida fumava e il profumo dell’infuso alla melissa galleggiava nell’aria.

Erano ormai dieci anni che seguiva la Compagnia Manni in giro per teatri e arene ed era soddisfatta. Da soli due anni era diventata prima donna dopo che la malattia di Carola, la prima attrice, era culminata drammaticamente nella morte per febbri di petto a Gorizia. Vittoria ancora si inebriava al ricordo degli applausi al suo debutto come Elettra al teatro di Modena dinanzi al

granduca Francesco d'Este. Il connestabile le aveva consegnato in camerino un fascio di rose bianche, dono del granduca, che lei aveva stretto con occhi sognanti.

Poi c'era stata la fuga da Napoli nella notte, vestiti dei costumi di scena, scortati dalle guardie dopo l'interruzione della "Giuditta" considerata dal Borbone opera sediziosa. Quante avventure sempre sulla strada, con Cesare a guidarli come un padre-padrone attento, ma severo.

Il testo di Rossini la divertiva, era un'operina fresca e garbata con il solito carosello di equivoci, anche se le opere buffe non erano le sue preferite. Riponeva grandi speranze nel testo che Cesare aveva da poco ultimato "Mitridate Re del Ponto": quella sì era una tragedia corposa e drammatica con una parte cucita su misura per lei. Avrebbero debuttato finite le repliche de "La cambiale di Matrimonio" i primi di dicembre. La sua Aspasia era bella e ardita; il finale tragico e accorato la vedeva morire in scena. L'accompagnava il Ghirardi, l'attor giovane che si era unito a loro proprio a Bologna. Sua era la parte dell'amato Sifare, figlio di Mitridate. Durante le prove la stringeva, garbato, quasi intimidito e un brivido le scuoteva le membra. Era un giovane studente in legge con l'amore per il teatro, veniva da esperienze da dilettante, ma era arso dalla passione per il palcoscenico. Cesare l'aveva scritturato senza esitazioni dopo il provino in cui aveva recitato un brano dell'Eneide:

*“Caro mio padre, adunque- soggiuns’io – com’è d’uopo,
in su le spalle a me ti reca e mi t’adatta il collo acconciamente:
ch’io robusto e forte sono a tal peso:
e sia poscia che vuole:
ch’un sol perielio, una sola fia d’ambedue.....”*

Fiero aveva declamato e lei si era ritrovata commossa ad ammirare la bellezza di quell'Enea venticinquenne dai capelli chiari e le labbra carnose, mentre esortava il vecchio Anchise a fuggire da Troia in fiamme.

Evelina la riscosse dai suoi pensieri.

“Signora, l’attendono in sala per la cena.”

“Grazie, mi rendo presentabile e scendo. Gli altri sono già pronti?”

“La signorina Lucia è appena scesa, si sta rimettendo. Da stamani è sfebbrata. Il signor Cesare è dabbasso con Ercole e Vanni.”

Vanni... la loro storia era finita da quasi sei mesi e lei a fatica gli rivolgeva la parola fuori dalle scene. Farsi trovare in camerino, seminudo abbracciato a una comparsa poco più che adolescente, per fortuna Cesare l'aveva cacciata, quella squaldrina.

“Lucia, mia cara accomodati. Sei stata un angelo questo pomeriggio durante la prova costumi. Sai che ogni cosa deve essere perfetta. Hai detto alla sarta delle modifiche al costume per l'ultima scena? Il drappeggio era troppo abbondante, deve essere più sobrio: da vestale.”

“Certo, Cesare. La costumista mi ha assicurato che toglierà gran parte della plissettatura, anche il mantello verrà leggermente accorciato”.

“Ragazzi, signore, questo debutto rilancerà la compagnia. La mia tragedia sarà un successo. Non mi pare ancor vero che Bassi abbia accettato di metterla in scena nel suo teatro. Già vedo l’impeto eroico del vecchio re soccombere sotto i colpi di Marzio.”

“Come no, mentre io e il novellino restiamo ad amoreggiare con le signore.” sghignazzò Ercole.

“Ancora una volta devo fare il vile...sono stanco di fare le parti da carogna. Ricordo ancora gli insulti al mio Bruto durante la rappresentazione del “*Giulio Cesare*”. Perché non il nobiluomo sensibile, il cicisbeo innamorato?” si lamentò Vanni.

“Vanni, che coraggio...la moralità, la nobiltà bisogna conoscerle per interpretarle.” La voce di Vittoria squillò acuta, carica di amarezza. Lucia la prese sottobraccio e si fece guidare verso la sala da pranzo.

“Suvvia cara, lasciamoli alle loro scempiaggini. Il consommè è già stato servito, mi accompagni? Ho bisogno del tuo braccio, mi sento ancora debole. Parlami dei costumi, hai veduto anche la mia tunica azzurra e oro ?”

Il mercoledì era giorno di riposo per la compagnia Manni. Erano ormai a Bologna da due settimane e “*La Cambiale di Matrimonio*” che portavano in scena stava avendo un buon successo di pubblico. Il proprietario del Teatro del Corso era soddisfatto e di lì a pochi giorni avrebbero debuttato con il testo che il capo compagnia aveva scritto per l’occasione. “*Mitridate Re del Ponto*” narrava della caduta del vecchio re ellenico per mano dei romani guidati da Marzio. Ai figli Fornace e Sifare resta l’eredità della vendetta sugli occupanti usurpatori, rei di aver ucciso a tradimento anche la giovane Aspasia sposa di Sifare. Il sipario calava sul pianto del giovane principe privato del trono e dell’amore.

Alfredo si pettinò con cura, passando la pomata sui capelli, vestì il soprabito un po’ sdrucito e uscì dalla sua stanza da studente. Abitava un abbaino in Via Petroni. L’arredamento era essenziale, per non dire scarno, il riscaldamento quasi inesistente: la stufa a carbone era arida di calore e l’acqua si ghiacciava nel catino accanto al letto. La sua vita di studente era fatta del poco che i suoi genitori gli mandavano dal paese e dagli introiti del suo mestiere di attore dilettante. I libri sul tavolo parlavano di procedure, leggi codici e minute. Nascosto fra le pagine un volantino inneggiava a Mazzini. Del “*Mitridate*” si era innamorato. L’amor di patria gli bruciava nel petto come al principe Sifare; a morte l’invasore, romano o austriaco che fosse. Pio IX non lo convinceva. Dall’alto amministrava e concedeva, come un padre indulgente, mentre il Cardinal Legato Vannicelli Casoni vigilava con mano ferma sui bolognesi. Il clero s’ingrassava e il popolino viveva di stenti. Alfredo bramava una costituente: diritti e doveri per il popolo e

attendeva di vedere cosa avrebbe fatto Carlo Alberto. Sperava che presto il vento di rinnovamento avrebbe spirato anche sulla città.

“Buongiorno Vittoria, spero di non essere in ritardo.”

“Oh, caro Alfredo, ti attendono in palcoscenico per la prova. Cesare ha già fatto la prima chiamata. Affrettati e mi raccomando, scalda la voce.”

“Non temete, mi preparo e sono da voi.”

Vittoria lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso nel camerino. La veste di scena in raso le scendeva morbida lungo i fianchi. Il tessuto drappeggiato, trattenuto da un fermaglio dorato sulla spalla, le fasciava il seno, le braccia languidamente scoperte e un filo dorato tra i bruni capelli raccolti. Pareva una vergine vestale appena affacciata all'adolescenza, a dispetto dei suoi anni.

Si era incapricciata di Alfredo sin dal primo momento, così giovane e palpitante. Un volto dai tratti delicati nascondeva un temperamento passionale, lo si capiva dalla presenza scenica.

“In scena Farnace e Sifare, non abbiamo tutta la giornata! Ghirardi, è la seconda chiamata” tuonò la voce di Cesare.

“Fratello, sulle spoglie del padre nostro giuro. Saranno le fiamme dell'Ade a purificare questo sangue. Il tradimento sarà lavato. La spada diaccia stringo nel pugno, la sua lama farà vendice. Marciamo sul foresto, protetti dai sacri numi” declamò Ercole a gran voce.

“Mai più siffatta onta. Raccolgo il paterno scettro. Tradito il popolo ellenico e Marzio ahilui piangerà. Aspasia diletta sposa, raggiungimi sulle mura, cingendoti a questo petto l'anima rinfrancherò.” A queste parole Alfredo si rivolse alle quinte tendendo il braccio, e Vittoria fece il suo ingresso in scena.

La fierrezza del suo incedere, lo sguardo fermo: la donna sembrava trasfigurata.

“Mio sposo, mia unica speme, ovunque ti seguirò. Andiamo incontro al destino, io nulla rinnegherò. Non temo il romano ferro. Ancora una notte anelo, poi tutto si compirà.”

Così recitò Vittoria e a tutti apparve Aspasia, principessa del Ponto.

“Alfredo stringila alla vita, è l'ultimo tuo bene. Tuo padre giace morto e la patria ti è stata sottratta. Non è porcellana. Aspasia è la tua aria, il tuo respiro. Reclina il capo sul suo petto. Vittoria ammorbidisci le braccia e chinati su di lui.”

Il giovane cinse la donna alla vita traendola a sé. La fragranza di rosa lo avvolse. Cercò il suo sguardo.

Vittoria a quel contatto sentì sciogliersi la schiena. Il calore delle mani di Alfredo le giunse attraverso la stoffa leggera. I loro occhi si incontrarono e parvero incatenarsi. La morbidezza del suo seno accolse il capo dell'attore. Gli carezzò i capelli con la grazia di una madre e la brama di un'amante.

Alfredo provò una vertigine a cui non era preparato, rialzando il capo con le labbra le sfiorò il collo.

Passò un istante e tutto riprese vita.

“Bene, possiamo dirci soddisfatti, vero signor Bassi?”

“Ma certo mio caro Manni. Un’opera degna di nota, tutti veramente bravi, superbi direi.”

“Non esageriamo, siamo lontani dalla perfezione, ma da qui alla prima ci arriveremo. Dobbiamo lavorare sul coro centrale, le voci e le trombe si devono fondere. Lucia continua a curare la voce, la tua Ismene è un po’ afona. Vanni, Marzio è il comandante di una legione romana non un bell’imbusto a passeggio sul corso, vogliamo essere più stentorei? Forza, potete andare a cambiarvi, alle ventuno dobbiamo essere in scena con *“La Cambiale”*. Se Dio vuole mancano poche repliche. Vittoria, mia cara complimenti, perfetta. Un po’ rigida forse, ma so che sarai meravigliosa come sempre. Aspetta ragazzo, ti voglio parlare.”

“Ditemi, Cesare.”

“Alfredo, sono proprio soddisfatto. Ho fatto una buona scelta. Ti sei dimostrato serio e di talento, ti manca però la sicurezza. Coraggio, i tuoi colleghi non ti mangeranno. Oramai anche tu sei un professionista. Forza spalle dritte e sguardo fiero! Ripassa la parte della battaglia, avevi qualche incertezza sul cantato, le parole non erano ben scandite. E non aver timore di Vittoria, nonostante la bravura è donna di modestia e garbo non comuni. Hai molto da imparare da lei.”

“Ottavio che novità ci sono?”

Alfredo, seduto al tavolo dell’osteria, consumava una densa zuppa di fagioli.

“I compagni stanno tutti bene. La riunione di venerdì è stata tranquilla. E’ tornato Brenno dalle Romagne, la situazione anche là si è distesa parecchio, sono tutti in attesa. Si dice che Pio voglia portare avanti dei cambiamenti favorevoli. I lavoratori hanno molte speranze. L’avresti detto tu? Un papa liberale! Che scherzo è mai questo.”

“Io non mi fido della libertà avuta per concessione. La libertà va conquistata con il sudore. E i crucchi? Credi che staranno a guardare? E il Savoia? Intanto in città il Legato la fa da padrone con le guardie svizzere a fargli da balia. Boia veh” aggiunse Alfredo con una smorfia.

Ottavio era un trentenne allampanato con i capelli rossi e gli occhietti tondi. Studiava lettere ed era attivista di un gruppo di studenti sensibili alla causa liberale. Avversavano Gioberti con le sue idee neo-guelfiste e rimpiangevano il Governo delle Province Unite del 1831. Allora sì che Bologna avrebbe potuto essere la capitale di un’Italia libera e democratica. Se solo il papa non avesse chiamato quei bastardi degli austriaci a invadere la città.

“E la Cavalli, com’è da vicino, che ci hai fatto?”

“Stai parlando di una signora, non di una delle donnette cui sei abituato tu. E’ una grande attrice, una professionista, una musa delicata e passionale. E soprattutto, una patriota.”

“Sentilo il novellino, non te ne sarai già innamorato? Zitto zitto lo studentello con la sua aria da bravo ragazzo...l’hai già baciata?”

“Senti non è affar tuo. Che vuoi saperne di arte e di bellezza. Quando Vittoria recita un verso la poesia ti penetra nel cuore, la carne e il sangue ti si sciolgono come ghiaccio a contatto con la fiamma. E’ una gran dama, non mi sento degno di recitarle al fianco. Ho molto da imparare solo a guardarla in scena” replicò Alfredo infervorandosi.

“Scusa, scusa, non ti scaldare tanto. Ti tiravo in giro. Io, Vittoria Cavalli la rispetto. La compagnia è stata cacciata dal Borbone per la sua interpretazione della “*Giuditta*”. Il teatro parla alla gente, artisti come voi aiutano la causa.”

“Caro Ottavio conosco bene i miei doveri di artista e di cittadino. Tutti vedranno di che pasta è fatto Alfredo Ghirardi.”

“Amico non ti esporre troppo. Non ci servi chiuso in gattabuia.”

Vittoria passeggiava con Lucia in Piazza Santo Stefano. La giornata era tersa e il sole dorava il selciato nonostante l’aria dicembrina. I piccioni volavano in gruppo, qualcuno restava immobile quasi sospeso in alto nel cielo, le ali aperte, a farsi cullare dalle correnti che spiravano in quota.

I portici stagliavano la loro ombra buia a incoronare il selciato disposto a semicerchio attorno alla chiesa. Pochi passanti non disturbavano il silenzio di quel dopopranzo.

“Questa mia voce non vuole migliorare. Neppure i gargarismi di aceto paiono darmi giovamento. Sono preoccupata Vittoria, temo di poter non essere pronta per la prima.”

“Non temere Lucia, vedrai che ogni cosa andrà a posto. Ti farò avere il mio tonico alla rosa canina, per la gola infiammata è un toccasana. Devi cercare di stare in riguardo, fatti portare in stanza più carbone per la stufa, e crepi l’avarizia, parlerò io a Cesare, quel tanghero. Che giornata di sole meraviglioso, sembrerebbe primavera...Hai visto Vanni come faceva il galletto con la cameriera ieri sera? Sembrava farlo apposta per provocarmi. Non posso credere di essere stata così ingenua da cedere alla corte di quel farabutto.”

Vittoria con un sospiro si lasciò cadere su di una panca di pietra a lato della piazza.

“Non ti crucciare, sa essere galante e poi che fascino, sempre elegante, di bell’aspetto. Si sa vendere bene. L’importante è che tu abbia smesso di soffrire per lui, per il resto vedrai che prima o poi qualche marito tradito lo riempirà di legnate e tu avrai la tua vendetta!”

“Ah, che soddisfazione sarebbe. Certo che non ci soffro più; ora so di che pasta è fatta quella serpe, mi dispiace solo di non averlo scoperto prima e di essermi lasciata abbindolare. Ah, gli uomini, senza di loro non puoi vivere e vivere con loro a volte sembra impossibile.”

“Che ne pensi di Ghirardi? Lo trovo così carino, ma è tanto riservato, quando non è in scena mi saluta a malapena.”

Lucia parlò con voce sognante, ammiccando all’indirizzo dell’amica.

“E’ così giovane, potrebbe essere mio figlio. E’ di una bellezza delicata, introversa, ispira tenerezza.”

“Dammi un consiglio, come posso fare ad attirare la sua attenzione? E’ così un bel ragazzo, mi farebbe piacere la sua corte.”

“Cerca di essere gentile senza essere provocante e soprattutto non fare la sfrontata. Deve intuire il tuo interesse senza considerarti una preda facile, ce ne sono anche troppe di ragazze che si fanno mettere nei guai con un sorriso e una moina.”

Il pubblico, in piedi, applaudiva l’ultima rappresentazione de *“La Cambiale di Matrimonio”*. Come di consueto, il ciclo di rappresentazioni si concludeva con lo spettacolo della domenica pomeriggio. L’orchestra di pochi elementi suonava per invitare gli attori a tornare sul palco, dopo la calata del sipario. La spessa tenda di velluto rosso bordata d’oro si aprì lenta al centro. Gli attori fecero il loro ingresso singolarmente. Quando apparve Vittoria gli applausi aumentarono d’intensità e dalla prima fila piovvero fiori sul palco. Lusingata, la donna s’inclinò graziosamente a raccogliere una rosa rossa, ne baciò i petali delicati e la rilanciò in platea. Il pubblico andò in visibilo.

Achille Bassi non riusciva a nascondere la sua soddisfazione.

“Cesare, che bel successo, che soddisfazione. Complimenti a tutta la compagnia. Signora Vittoria, che trionfo, che voce. Ha reso un grande servizio al maestro Rossini. Speriamo che il *“Mitridate”* susciti altrettanto entusiasmo.”

Vittoria rientrò in camerino accaldata per l’emozione. Si rinfrescò il viso con una salvietta di lino imbevuta di morbida crema. Il cerone colorò la pezzuola. Iniziò a struccarsi con piccoli gesti circolari e il suo viso riaffiorò poco a poco. Tolsse la parrucca di scena, ripose la bigiotteria grossolana nel portagioie sulla toilette e indossò i suoi abiti. Aveva appena finito di vestirsi quando bussarono alla porta.

“E’ permesso, signora Cavalli?” La maschera del teatro socchiuse la porta porgendole un mazzo di candide margherite. “Hanno portato questi per lei.”

Incuriosita, osservò il mazzo di fiori. Una scelta singolare, inviarle delle margherite; lei era abituata a rose, gigli, orchidee. La semplicità dei fiori di campo la intenerì.

Vide una piccola busta nascosta tra il verde delle foglie frastagliate.

La busta svelò un biglietto scritto con grafia elegante in inchiostro seppiato:

“Carissima Aspasia Vi attendo al Caffè dei Fiori di Corte Isolani oggi alle venti. Sifare”

Vittoria si rigirò tra le mani il cartoncino. Mancavano due ore a quel misterioso appuntamento e lei aveva già deciso che non sarebbe mancata.

Alfredo era nervoso, vestito del suo abito migliore, che in realtà non era nulla di speciale, attendeva con un gomito poggiato al bancone. Il locale era semivuoto, un lungo specchio dietro al banco rifletteva i visi pallidi dei pochi avventori immersi nei loro pensieri. Fuori, il buio si era fatto pesante, l'aria era secca e fredda e penetrava nelle ossa. D'un tratto la porta si aprì e una dama coperta da una cappa di pelliccia chiara entrò portando con sé un refolo di gelo. Vittoria, le gote arrossate e i capelli lievemente scomposti sotto al cappuccio, si guardò intorno. Il locale era illuminato in modo soffuso; in fondo alla sala alcuni separè in velluto blu proteggevano l'intimità di chi voleva sfuggire a occhi indiscreti.

Alfredo le si fece incontro tendendole la mano con un gesto galante, la donna lo raggiunse.

“Vittoria, perdonate l'impudenza, ma dovevo parlarvi di qualcosa di molto delicato. Vi prego, seguitemi.”

L'uomo le fece strada verso uno dei tavolini nascosti dietro ai separè, attese che la donna gli porgesse la pelliccia e si sedesse.

“Alfredo, non riesco a immaginare il motivo di tanta segretezza, sto cominciando a preoccuparmi.”

“Non temete. Vi spiegherò ogni cosa: ho intenzione di apportare una modifica al finale della prima rappresentazione di *“Mitridate.”*”

“Ma sei ammattito, Cesare protesterà. Non potrai più mettere piede in teatro. Per quale motivo vuoi fare una pazzia simile?”

“Voi sapete in quali condizioni versa la città? Ancora non è stata ricostituita la guardia civica, il marchese Pepoli ha inviato a Pio IX una lista di riforme che giace inascoltata. Le guardie svizzere e il Legato controllano completamente Bologna e i cittadini hanno perso ogni speranza che qualcosa possa cambiare. I patrioti sono costretti a riunirsi in segreto. La censura controlla anche il nostro pensiero. Ieri hanno ammonito un professore della facoltà di Lettere perché ha tenuto un discorso su Rousseau. I liberali sperano nel nuovo papa, ma gli animi dei bolognesi si stanno assopendo in attesa di un rinnovamento che non verrà.”

“E cosa c'entra tutto questo con la rappresentazione? Perché me lo stai raccontando ?”

“Il sipario non calerà sul pianto silenzioso di Sifare, ma sul suo appello accorato contro gli invasori. L'ho già scritto, è perfetto. Il pubblico capirà. Si risveglierà per una sera l'orgoglio degli uomini liberi; chi è tenace continuerà a resistere sapendo di essere meno solo.”

“Ma ti impediranno di proseguire le repliche, ti cacceranno e perderai ogni cosa soltanto per una sciocca battuta.”

“Non per un battuta, per un ideale. La mia esistenza è poca cosa. La libertà invece è un valore che trascende il tempo, così come la speranza.”

“Potrei impedirti di andare in scena.”

“Vi ho parlato del mio disegno perché vi rispetto e non voglio ingannarvi. Rispetto la donna che in scena scompare per portare in vita eroine di altri tempi. Rispetto la passione che mettete nel cercare di parlare al cuore del pubblico. Ho ammirato il coraggio della vostra “*Giuditta*” dinanzi al Borbone. Spero che possiate comprendermi. Vi chiedo di perdonarmi se farò della prima del “*Mitridate*” lo strumento della resistenza all’oppressore. Non cercate di farmi cambiare idea, non ci riuscirete, potete denunciarmi o tacere.”

“Come vorrei poter provare ancora l’avventato coraggio della giovinezza! Ebbene, ti prometto il mio silenzio. Per una volta non sarò io ad avere l’ultima battuta. In qualche modo anch’io ti ammiro, anche se vorrei evitarti tanta sofferenza.”

Nell’ascoltare le parole di Vittoria gli occhi del ragazzo erano divenuti lucidi per l’emozione. Le prese la mano commosso e la tenne tra le sue.

“Vi ringrazio, speravo che mi avreste capito. Trovo in voi quell’amica che avevo osato immaginare.”

Al contatto con il calore delle mani di lui Vittoria provò un brivido.

“Come farai se le autorità ti cercheranno? Puoi rischiare l’arresto.”

“Ho amici fidati che possono nascondermi. Cessato il pericolo, lascerò la città.”

“E i tuoi studi, la tua vita?”

“Anche questo fa parte della mia vita, mi arrangerò cercando un altro mestiere, ho qualche risparmio da parte e poi chissà, un attore esule potrebbe anche fare fortuna.”

“Invidia questo tuo strampalato ottimismo, ti auguro di essere felice.” Gli strinse la mano che lui teneva ancora tra le sue. “Ora devo andare, si è fatto tardi e mi attendono per la cena alla locanda”.

“Vi accompagno, se lo permettete.”

Alfredo non le lasciò la mano e lei non fece nulla per sciogliere quella stretta.

Uscirono dal caffè nel buio della sera. I lampioni a gas illuminavano fiocamente le strade e il freddo si era fatto pungente. Il cielo era lattiginoso. All’improvviso iniziarono a sfarfallare piccoli fiocchi di neve che andarono a sciogliersi sul porfido.

“Guarda, Alfredo, sta cominciando a nevicare, che atmosfera magica. Guarda la perfezione di questi meravigliosi fiocchi di neve, sembrano ricami di Dio.”

“Per me è un sogno trovarmi a passeggiare con voi, e lo scenario è perfetto.”

“E se davvero fosse un sogno che cosa faresti?” chiese la donna con voce morbida.

Lo sguardo di Alfredo si fece intenso mentre le frugava gli occhi in cerca di una tacita approvazione. La spinse sotto al portico, dietro una colonna al riparo dalla luce, e affondando la mano tra i suoi capelli la trasse a sé. Si baciaron per un momento che parve infinito mentre la neve prendeva a cadere decisa per la strada semideserta. Le labbra di lui prima morbide e delicate si fecero esigenti e la dolcezza lasciò il posto alla passione.

Vittoria si staccò da lui facendosi forza e parlò con voce accorata. “Ti prego, Alfredo, basta così, non rendiamo le cose più difficili. Il nostro è il sogno di un attimo di magia, sei troppo giovane, troppo appassionato e tra qualche giorno dimenticherai me, la compagnia e ogni altra cosa. Non hai bisogno di questo per assicurarti la mia fiducia.”

“Ti sbagli, non dimenticherò. Ricorderò ogni istante passato con te, in teatro e questa notte. Ricorderò le tue parole, le tue labbra. Non è per conquistare il tuo silenzio che ti ho baciata. Provo per te un sentimento vero, un sentimento senza futuro. E’ stato così fin da quando ti ho vista scendere dalla carrozza; quando mi hai guardato quella mattina ho compreso cosa significava la tua esistenza per me. Ti ho sentita ancora prima di rivolgerti una sola parola.” Alfredo carezzò il viso della donna. Fu una carezza lenta e disperata. E nuovamente cercò le sue labbra con un’urgenza che non conosceva. Sentì quel corpo arrendevole e caldo tra le braccia, il profumo di rosa gli penetrò nell’anima. Non voleva lasciarla, non sapeva lasciarla.

“Non vorrei perderti” sussurrò lei appoggiandosi al muro.

“Non mi perderai, sarai per sempre la mia Aspasia.” Glielo disse contro la guancia, lei sentì l’alito caldo, le labbra che la sfioravano.

La donna chiuse gli occhi, lasciando che il suo corpo aderisse a quello del giovane. Alfredo si scostò appena, si trovò ad armeggiare con il mantello di pelliccia, finché non riuscì ad aprirlo. L’elegante cappa lasciò intravedere l’abito in velluto. Il giovane le carezzò il seno, sentì i capezzoli inturgidirsi attraverso la stoffa, Vittoria ansimò reclinando la testa.

“Non smettere” sospirò.

“Devo, anche se non vorrei. Non posso darti lo squallore dell’amore fatto in un androne. Perché è questo quello che farò, se non ci fermiamo adesso. Ti strapperei il corpetto, ti solleverei la gonna e lo faremmo qui sopra alla tua pelliccia. Tu sei Vittoria Cavalli... Non posso farlo.”

“Vorrei non essere nessuno, sciogliermi tra le tue braccia; vorrei sentirti dentro di me e farti gemere di passione” singhiozzò lei.

“Vestiti, è meglio che andiamo” rispose lui brusco.

Proseguirono in silenzio tenendosi stretti sotto alla neve. Cristalli ghiacciati ingemmavano la pelliccia della donna, Alfredo tremava nel suo soprabito.

Vittoria si appoggiò al portone della locanda.

“Siamo arrivati, il sogno finisce qui.”

“Ti sbagli, ci apparterrà sempre, tu mi apparterrai sempre.” Alfredo aveva lo sguardo febbrile mentre si portava la sua mano alle labbra.

“Devo andare, addio Alfredo.”

Una lacrima salata le rotolò sulle labbra.

Le lasciò la mano.

La porta si chiuse dietro di lei.

Sulla soglia l'uomo raccolse un piccolo guanto di capretto bianco, ne provò la morbidezza contro la guancia e la delicata fragranza di rosa gli penetrò nelle narici. Mise in tasca il piccolo tesoro, rialzò il bavero del cappotto, a nascondere il viso terreo, e stringendosi nelle spalle si avviò verso casa, mentre la neve continuava a scendere.

Il brusio in sala non si arrestava. Il teatro era al completo, il pubblico occupava tutti i cinque ordini di palchi, e anche il "lubione" a uso del "popolino" era gremito. Il rappresentante del Legato occupava il palco centrale. Dietro alle quinte c'era nervosismo, in particolare Vittoria pareva essere insolitamente irritabile e preoccupata; colpa della tensione del debutto, avevano pensato tutti. Alfredo invece era stranamente sereno, forse malinconico, galvanizzato dall'impresa che stava per compiere e dai sentimenti ricambiati che nutriva per la donna. Non avevano più avuto occasione di parlarsi, se non in scena, e comunque sempre in presenza di altre persone. I rapporti tra loro erano stati cordiali come sempre, ma i loro sguardi avevano l'intensità della fiamma. Parevano parlarsi con gli occhi e la passione, l'accorata dolcezza che ne traspariva era giustificata dall'amore che Aspasia e Sifane nutrivano l'una per l'altro nel "*Mitridate*". Vittoria sapeva di non essere più giovane, sapeva anche che quella intimità che si era creata con Alfredo era una follia da adolescente. A volte aveva il dubbio di non essere che una pedina nel gioco che l'uomo stava giocando per i suoi interessi, ma bastava incrociare quegli occhi striati di verde, dalle lunghe ciglia, e ogni altro pensiero svaniva. Restavano soltanto il batticuore e il ricordo di quelle labbra, e di quelle mani che la carezzavano. In quei pochi momenti si era sentita posseduta, come se, per la prima volta, ci fosse qualcuno a cui apparteneva naturalmente e completamente. Aveva avuto altri uomini ma a nessuno di loro era appartenuta. E l'intensità con cui sentiva queste emozioni era resa disperata dal senso di perdita che provava. Al calare del sipario Alfredo sarebbe scomparso per sempre dalla sua vita e non l'avrebbe mai più rivisto. A quel pensiero era come se le strappassero il cuore dal petto. Avrebbe preferito ignorare la sua esistenza, piuttosto che vivere senza di lui, ora che si erano incontrati.

"In scena!"

La seconda chiamata risuonò dietro alle quinte e gli attori si prepararono. Suonarono le trombe dell'orchestra e il sipario si aprì sulla prima di "*Mitridate*".

Cesare era soddisfatto, il suo vecchio re era morto in scena, trafitto dalla daga di Marzio, e l'intero teatro aveva vibrato di fronte a quel dramma. Addirittura era piovuto qualche insulto all'indirizzo di Vanni che interpretava il legato romano. Anche la giovane Lucia nella parte di Ismene era risultata brillante nonostante l'indisposizione che l'aveva colpita mettendone in "pericolo" la voce. Ma la parte che maggiormente stava appassionando il pubblico era lo struggente amore di Sifare per Aspasia. I due attori parevano aver messo a nudo le loro anime ed

essersi fusi con i personaggi, era come se gli spettatori trattenessero il respiro per non disturbare l'idillio che li stava ammaliando.

“Ordunque muoio, ma non cessa il mio amor. Quest’addio ti accompagni, indomito cuor. Forse un dì più lontano, quando il Dio lo vorrà, tra le braccia, mio sposo, in eterno ti avrò.”

Vittoria cadde riversa al suolo, i lunghi capelli sciolti a incorniciarle il viso terreo, un’ampia macchia scarlatta si andava allargando sulla sua veste candida. Invisibili lacrime le rigavano il volto solcandole la cipria.

Alfredo si gettò ai suoi piedi in preda alla disperazione e avvicinò le labbra per un tenero ultimo bacio.

“Ti amo.” Fu un lieve sussurro, un alito a fior di labbra che Vittoria temette di aver sognato. L’uomo era già in piedi. La platea ammutolì. Dietro alle quinte tutti si guardarono sconcertati. L’addetto al sipario ebbe un’esitazione.

“Addio mia amata sposa, in lutto piange il mio cuor, privato d’ogni sua speme. La patria reclama gloria e il sangue dell’invasor.

Destatevi figli dell’Ellade, non tremi la nostra mano, non ceda al Campidoglio la terra che Iddio donò. Non possa lo stranio rubare la nostra terra...alla guerra !”

La sua voce ancora non aveva finito di risuonare nel teatro che già il pubblico gridava. Da ogni parte si levarono acclamazioni di libertà. Tutti in un attimo furono in piedi e il fragore delle urla di approvazione e di gioia invase ogni spazio.

Il sipario fu calato, mentre una pioggia di fiori si riversava sul palco. Dal loggione tra le grida di giubilo si srotolò un tricolore. Ebbe appena il tempo di garrire e infiammare ancora di più i presenti prima che la polizia del teatro si avventasse a strapparli. Il rappresentante del Legato era in piedi, il viso cinereo.

Cesare sembrava impazzito. “Ghirardi, che ti ha preso? Dove sei? Sei ammattito, vuoi farci cacciare dalla città? Come hai potuto: cambiare le mie battute, rovinare il mio lavoro. Maledetto bastardo, serpe schifosa, ti farò marcire in carcere! Dove è andato, chi lo ha visto, da che parte è uscito ?”

Vittoria lo aveva visto fuggire appena il sipario si era chiuso, trascinato via da due giovani che lo avevano nascosto sotto un grande mantello scuro. Non c’era stato il tempo per una parola, né per uno sguardo, tutto era accaduto troppo rapidamente.

L’indomani la città non parlava d’altro. Di Alfredo non c’era traccia. Cesare per prima cosa l’aveva protestato, sostituendolo con il suggeritore, l’unico che conosceva perfettamente tutte le battute di Sifare. Achille Bassi era stato convocato dal Legato pontificio Cardinal Pannicelli Casoni. Gli erano stati dati precisi ordini perché nel suo teatro non si ripetessero episodi offensivi e vili ai danni delle guardie svizzere che assicuravano il mantenimento dell’ordine in

città. Non era sfuggita la voluta allusione nelle parole di Sifare alle guardie pontificie, stranieri che esercitavano l'autorità su Bologna.

Vittoria era apatica, nonostante il grande successo riscosso dalla sua interpretazione. Lucia la trovò in lacrime e pensò fosse ancora turbata per l'accaduto.

“Sei molto dispiaciuta, amica mia? Su fatti forza, nulla è perduto, anzi hai avuto un grande successo. La tua Aspasia è stata meravigliosa. Non crucciamoci troppo per la bravata di un dilettante. Certo è stato scorretto, quel Giuda, rovinarci la prima soltanto per un attimo di notorietà. Ma vedrai che la pagherà cara, appena lo acciuffano avrà finito di divertirsi per un bel pezzo.”

“Lucia ti prego, lasciami sola. Non mi sento troppo bene. Tutta questa confusione ha messo a dura prova i miei nervi. Sono molto stanca. Ti prego, vattene.”

La ragazza uscì senza proferire parola, allibita dal comportamento della prima attrice. Sulla porta incontrò il capo compagnia. “Cesare, se vuoi parlare con Vittoria ti consiglio di riprovare in un altro momento. E' sconvolta” gli disse.

“Non stento a crederlo, una professionista come lei privata delle luci della ribalta per la ribalderia di un giovinastro con pruriti rivoluzionari. Approfittarsi così di lei, di noi. Che azione ignobile; lo potessi avere tra le mani... E intanto per domani sera siamo nelle pesti. Speriamo che Oreste, il suggeritore, sia in grado di sostenere la parte.”

Vittoria faticava a trovare dentro di sé uno stimolo per proseguire le rappresentazioni. Era come se l'assenza di Alfredo l'avesse prosciugata. Non sembrava avere più senso quell'amore per l'arte che l'aveva sempre sostenuta. Anche del pubblico pareva non importarle più nulla e a pochi istanti dall'inizio della seconda messa in scena del *Mitridate* sperava di trovare la forza per arrivare al calare del sipario.

Visto quanto era successo durante la prima, il teatro era inverosimilmente gremito. Ci si attendeva una replica e nessuno voleva mancare all'invettiva patriottica del finale. Achille Bassi era preoccupato; aveva cercato di diffondere la notizia che il testo, questa volta, sarebbe stato interpretato fedelmente, ma temeva che il pubblico non avesse compreso. Aveva il timore che potessero scoppiare dei disordini all'interno del suo teatro, così la sorveglianza era stata raddoppiata.

La compagnia riuscì ad arrivare faticosamente alla fine dello spettacolo. Oreste, il suggeritore, nella parte di Sifare era legnoso e impacciato, Vittoria appariva tesa e spenta. Quando sul suo cadavere insanguinato scese il sipario e incominciò la musica finale, il teatro ammutolì. Quando il pubblico comprese che le battute inneggianti all'amor patrio e alla resistenza all'oppressore non sarebbero state recitate, una selva di fischi invase il silenzio. Il frastuono dei bastoni che percuotevano, per protesta, le panche di legno divenne assordante. E non cessò finché queste non

andarono in pezzi. Gli scranni del quinto ordine furono divelti e gettati giù per le scale, così come le porte di alcuni palchi. La polizia fu costretta a intervenire pesantemente e diversi studenti vennero arrestati.

Per la Compagnia Manni quella serata rappresentò la fine del “*Mitridate*”.

Cesare dovette dire addio al suo vecchio re e Vittoria al suo Sifare.

La compagnia, con rincrescimento di Achille Bassi, nonostante i danni subiti dal suo teatro, venne invitata dalle autorità a lasciare anticipatamente la città.

“Vittoria cara, credetemi, mi addolora vedervi partire. Siete così pallida. La mia città non vi ha portato fortuna. Eravamo così felici e inebriati ad avervi tra noi.”

Seduti nel salotto del teatro i due stavano conversando, come amici che godono dell’ultimo momento di compagnia prima di una lunga separazione.

“Achille, non temete, ogni cosa si sistemerà. Mi rincresce per i danni al vostro bel teatro , in qualche modo è come se mi sentissi responsabile. Ogni cosa è andata storta e non me ne capacito. L’opera di Cesare era un buon testo, sapete, è un peccato sia andato sprecato.”

La donna abbassò lo sguardo e prese a lisciare l’ampia gonna di mussola azzurra.

“Nulla di ciò che avete fatto è andato sprecato. Avete sentito gli applausi, le acclamazioni, l’entusiasmo e quello splendido tricolore che garriva? Avete risvegliato il cuore sopito della città, avete dato speranza e voce a chi temeva di averla perduta. Vi sembra poco? Non mi sentirete ripetere queste parole, ma vi sono grato per ciò che avete fatto per noi bolognesi.”

Gli occhi di Vittoria si erano fatti cupi. “Io ho fatto ben poco, la mia Aspasia si è limitata a vivere d’amore e morire per mano straniera. E’ stato Alfredo Ghirardi, a vivere per amore di libertà, anche se solo per una sera.”

“Se ho ben capito il tipo, era ben lungi dall’amare solo la libertà, e soprattutto non è uomo i cui amori sono destinati a spegnersi in una sera. So che vi faccio soffrire, ma state certa che qualsiasi sentimento provasse il giovane Alfredo, sarà a bruciargli il petto per molto tempo ancora. Non vi dimenticherà.”

La donna si voltò a guardarlo di scatto, in viso un’espressione interrogativa. Le si era arrossato il volto.

“Che attrice di poco conto sono nella mia vita! Il mio cuore è dunque così trasparente?”

“Non è da tutti saper leggere nel cuore di una donna. Io lo faccio con profondo rispetto e grande ammirazione. Vorrei potervi vedere felice e pregherò perché il sorriso torni a splendere in voi, così come rifulge la vostra arte.”

“Siete un caro amico, mi mancherete. Vi scriverò dalla Toscana, vi farò sapere come andranno laggiù le cose, con la “*Cambiale di Matrimonio*”.”

“Aspetterò con ansia di leggere dei vostri successi.”

Vittoria si alzò, in un fruscio di crinoline, e con slancio abbracciò l'uomo stampandogli un leggero bacio sulla guancia.

Si guardò nello specchio e con forza prese a struccarsi il viso. Le era insopportabile vedersi quella maschera addosso. Il nero attorno agli occhi e l'incarnato eccessivamente pallido contrastavano con il rossetto scarlatto. Era esausta. Interpretare "*Medea*" per lei era distruttivo. La rappresentazione stava avendo un ottimo successo, i teatri erano sempre pieni. A sipario calato le signore piangevano e uomini angosciati si spellavano le mani. La tragedia di Euripide era il punto di arrivo per la carriera di ogni attrice e Vittoria riscuoteva gloria e critiche entusiaste. Per lei il personaggio di Medea era una sfida, provava nell'interpretarlo un odio-amore conflittuale e tragico. La sposa ripudiata si trasforma in dea della vendetta arrivando a uccidere i suoi stessi figli per punire l'uomo che l'ha tradita. Al termine della rappresentazione Vittoria si sentiva stremata, come se la rabbia e il dolore di Medea le fluissero dentro e le esplodessero in petto.

Si prese la testa tra le mani e scoppiò in singhiozzi. Era trascorso un anno dall'avventura bolognese che l'aveva portata a conoscere Alfredo Ghirardi e da quella notte di dicembre non c'era stato giorno in cui non si fosse chiesta di lui. Non le era giunta nessuna notizia, neppure Achille Bassi, con cui intratteneva una piacevole corrispondenza aveva saputo aiutarla. A Bologna il giovane non era più tornato. C'erano giorni in cui si convinceva che fosse morto e lo immaginava gettato in un fosso senza vita, il bel viso deturpato, i capelli incrostati di fango e sangue. E quegli occhi screziati di verde che non le avrebbero mai più sorriso. Altre volte pensava soltanto che l'avesse dimenticata e che una giovane florida e generosa gli stesse scaldando il letto, come era giusto che fosse. Ciascuno di quei pensieri era straziante. Aveva provato a cancellare il ricordo dell'uomo dalla mente, aveva anche accettato la corte garbata di qualche ammiratore entusiasta e facoltoso, ma le labbra, l'entusiasmo nella voce, il tocco delle mani e la passione con cui solo lui aveva saputo guardarla tornavano a tormentarla in sogno e non volevano abbandonarla.

"Signora Cavalli? " Un leggero bussare riscosse Vittoria. "Permette una parola? Sono Mario il portiere del teatro."

"Mario, che cosa vuoi?" rispose stanca. L'anziano socchiuse garbatamente la porta.

"C'è un signore che chiede insistentemente di vedervi."

"No, non voglio vedere nessuno. Ditegli di andarsene. Per cortesia, voglio essere lasciata sola, sono esausta."

"Ma insisterà. Io non volevo venire a disturbarla, allora lui mi ha dato questo, dice che vi appartiene..." Nel parlare la mano del vecchio si aprì rivelando un piccolo oggetto candido.

“Insomma Mario, ti ho già detto di non insistere. Come devo...” La voce le morì il gola.

Prese il morbido guanto di capretto bianco e lo strinse con aria convulsa. Il cuore parve scoppiarle, pensò a mille cose: era ancora truccata, stanca, il suo aspetto era orribile. Era più vecchia di un anno.

“Fallo pure passare, Mario. E grazie.”

Sorridendo si sciolse i capelli, una morbida cascata di riccioli bruni le incorniciò il viso e la dolce Aspasia ritornò alla vita.

FINE